



STATI UNITI

Artemis Accords: il nuovo ordine spaziale USA

A cura di *Andrea D'Ottavio*

10 FEBBRAIO 2021

Gli Stati Uniti puntano a (ri)dare vigore alla propria politica spaziale tentando il superamento dei trattati internazionali attraverso l'emanazione degli Artemis Accords. Così facendo, però, suscitano diffidenza e malumori nella comunità internazionale, in primis da parte di Russia e Cina. La Luna resta una “non priorità” per l'amministrazione Biden. Insieme al progressivo indebolimento della strategia europea a favore di quella statunitense, va deteriorandosi il clima di “collaborazione” tra le attuali potenze spaziali, rafforzando una sempre più serrata “competizione spaziale”.

DOMINO – Geopolitical Brief n. 17 / febbraio 2021 | Aut. Trib. Roma n. 88 - 6 marzo 2008

Centro Studi Geopolitica.info | www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info

Direttore responsabile: Lorenzo Termine

Attraverso l’emanazione di alcuni ordini esecutivi gli Stati Uniti puntano a (ri)dare vigore alla propria politica spaziale tenendo il superamento degli attuali trattati internazionali in tema di utilizzo dello spazio extra-atmosferico. Gli Artemis Accords rappresentano la strategia americana votata a preservare il ruolo di superpotenza indiscussa nel settore, e che hanno suscitando diffidenza e forti malumori nella comunità internazionale, in primis da parte di Russia e Cina. La Luna, tuttavia, non è una priorità per l’amministrazione Biden che si è limitata infatti a confermare i fondi (non sufficienti) già stanziati per il FY-2021 per riportare l’uomo sulla luna nel 2024. Nel conseguente ed ulteriore indebolimento della strategia spaziale europea a favore proprio di quella statunitense, va quindi pericolosamente deteriorandosi quel clima di “collaborazione” tra le attuali potenze spaziali, rafforzando i venti di una sempre più serrata “competizione spaziale”.

Una strategia (ad oggi) vincente

La “Space Policy”
americana

Potremmo dire che tutto (o quasi) nasca dall’ordine esecutivo denominato “*Executive Order on Encouraging International Support for the Recovery and Use of Space Resources*”, emanato dall’ormai ex Presidente degli Stati Uniti Donald Trump lo scorso 6 aprile. Per quanto il documento rifletta anche in campo spaziale la dialettica dell’ “America first” da sempre adottata dal Tycoon, esso non costituisce un vero elemento di discontinuità rispetto alle precedenti politiche spaziali adottate dagli Stati Uniti. Al contrario, mira a rivigorire quella “Space Policy” americana le cui solide fondamenta risalgono ai primi anni 80 della presidenza Reagan. Una strategia allora definita e mai più abbandonata dagli Stati Uniti, e che costituì un significativo cambio di rotta rispetto alle ancor più precedenti politiche e strategie spaziali statunitensi figlie del clima della Guerra Fredda. L’assetto voluto da Reagan struttura la “moderna” politica spaziale americana non più su diretti “rapporti di forza” -se non per casi di estrema necessità di sicurezza nazionale, atti quindi al “non dover soccombere a terzi”- ma mira alla costruzione, consolidamento e mantenimento della leadership spaziale attraverso la *promozione della “cooperazione internazionale”*, ovvero attraverso l’apertura dei programmi spaziali statunitensi alla partecipazione di Paesi della comunità internazionale. Non tutti,

chiaramente. L'intento è quello di "legare a sé", sotto la completa gestione e direzione statunitense, le necessarie risorse tecnico-finanziarie delle agenzie spaziali nazionali dei Paesi aderenti, acquisendo per via indiretta il conseguente riconoscimento della *leadership di settore*. Una strategia lontana nel tempo, ma ancora oggi pienamente operativa e che permette agli Stati Uniti di ridurre -concretamente- il numero dei suoi potenziali "competitors", *in primis tra gli alleati*.

Così per come è intesa dalle élite di Washington, la "cooperazione internazionale" in campo spaziale poggia sul perseguimento di due obiettivi strategici tra essi *complementari*. In primis, l'acquisizione e l'ampliamento del (sempre) necessario sostegno tecnologico e finanziario dei propri (e non altrui) programmi spaziali nazionali. Sostegno alleato senza il quale gli stessi Stati Uniti difficilmente sarebbero nelle condizioni di perseguire i loro obiettivi primari. Secondo, ma non meno importante, l'acquisizione del "controllo" sui rispettivi programmi spaziali delle nazioni aderenti, *il vero obiettivo strategico di Washington*. Il programma ARTEMIS è proprio lo strumento moderno attraverso il quale si (ri)compie questa "soft strategy spaziale" americana. Con la firma degli Artemis Accords, i Paesi aderenti mettono a disposizione -in questo caso del programma di esplorazione lunare americano- importanti risorse finanziarie e tecnologiche altrimenti al servizio dei rispettivi obiettivi dei programmi spaziali nazionali. Programmi potenzialmente divergenti dagli obiettivi statunitensi e per questo motivo in grado anche di insidiarne la leadership.

Gli Stati Uniti vogliono quindi "scrollarsi di dosso" quella polvere accumulatasi fin dalla fine della Guerra Fredda e che li ha consacrati -e consacra tutt'oggi- come "LA" superpotenza indiscussa (anche) in campo spaziale. I tempi sono però cambiati, e lo sono anche profondamente. La leadership spaziale americana è oggi, per la prima volta dalla fine della Guerra Fredda, fortemente insidiata dalle nuove potenze emergenti globali, Cina su tutti. Nuovi sfidanti alla leadership spaziale statunitense -"alleati" europei compresi- che vanno a (ri)creare quella necessaria pressione che gli Stati Uniti da sempre hanno il bisogno di sentire per rituffarsi con impeto nella conquista dello spazio esterno. È quindi imperativo per gli Stati Uniti (ri)assumere *attivamente* ("America First!"), e

non per inerzia di un glorioso passato, le redini del “moderno dominio spaziale”.

Nascono le basi della Space Economy 2.0

Le risorse spaziali

L'ordine esecutivo segna un significativo scatto in avanti delle politiche spaziali statunitensi chiamate a tenere il “passo dei tempi”, non solo quelli che gli stessi Stati Uniti stessi hanno contribuito a plasmare attraverso la cosiddetta “Space Economy”, ma soprattutto quello dei suoi diretti competitors. I toni ed i contenuti di tali provvedimenti rischiano tuttavia di portare alla creazione di veri e propri “strappi” con la comunità internazionale *sempre più indispensabile* per l'attuazione delle politiche spaziali statunitensi, senza la quale - è bene sottolinearlo - le stesse strategie spaziali statunitensi possono tramutarsi in un vero e proprio boomerang per Washington, il cui intento massimo rimane la difesa ed il mantenimento del proprio primato strategico e tecnologico nel settore spaziale, civile e militare... se mai distinzione oramai ci fosse.

Nel titolo del provvedimento sono già racchiusi indizi importanti. L' “Incoraggiamento” viene rivolto proprio alla tanto necessaria – bistrattata dalla presidenza Trump – comunità internazionale che nella pratica dei *tempi spaziali moderni* si traduce soprattutto nella “*richiesta di supporto di enti privati*” -anche detti “commerciali” e soprattutto americani- operanti nel settore aerospaziale. Verrebbe da chiedersi che bisogno ci fosse di stimolare ulteriormente il comparto aerospaziale privato americano essendo proprio la Space Economy (non più “New”) quel sistema misto pubblico-privato attraverso il quale gli stessi Stati Uniti hanno rivoluzionato il settore spaziale a livello mondiale. Enti commerciali ai quali è demandata in maniera sempre più preponderante la fornitura di servizi essenziali -il cosiddetto “*downstream*”- tipicamente derivanti da commesse economicamente rilevanti e dall'altissimo valore tecnologico e strategico, in passato, a totale ed esclusivo appannaggio di soli enti governativi quali appunto agenzie spaziali nazionali ed enti militari. L'attenzione dell'ordine esecutivo si rivolge proprio nel dare ulteriore stimolo agli enti commerciali di settore nello sviluppo -cita il documento- di tecnologie atte “*all'estrazione ed al conseguente utilizzo delle risorse spaziali*”. In questa porzione di testo

sono riassunte, ed anticipate allo stesso tempo, tutte le novità che rivoluzioneranno ulteriormente il già rivoluzionario settore spaziale della Space Economy. Non si è ancora fatto in tempo ad assorbirne le novità (dell'allora) "New Space Economy" che già si assiste alle prime fasi di una seconda rivoluzione che potremmo chiamare "Space Economy 2.0". Una "catena del valore" focalizzata *all'estrazione, sfruttamento e financo commercializzazione delle risorse spaziali da parte di enti commerciali*. Nel documento non si fa particolare riferimento a nessuna particolare tipologia di risorsa spaziale. Un messaggio quindi univoco: *tutte quelle che possono essere estratte*, indipendentemente dal corpo celeste di provenienza (Luna, Marte, asteroidi, comete etc.).

Uno sguardo indietro ad Obama, per guardare avanti, a Biden

Verso l'amministrazione
Biden

Il secondo aspetto importante che traspare dall'ordine esecutivo è come gli Enti commerciali vengano legittimati o meglio "autorizzati", ad una certa *arbitrarietà nell'utilizzo* delle risorse spaziali estratte. Un utilizzo che si potrebbe quindi definire totalmente privato. Su questo aspetto è doveroso fare un passo indietro in quanto la presidenza Trump (anche qui) non introduce alcun elemento di novità rispetto all'amministrazione precedente. Le direttive alle quali la moderna politica spaziale statunitense deve guardare sono infatti state saldamente strutturate dalla presidenza Obama nello "*U.S. Commercial Space Launch Competitiveness Act*", nel novembre del 2015. In questo documento, alla nota 51303 denominata "*Asteroid resource and space resource rights*", il Congresso degli Stati Uniti esprime -o forse sarebbe meglio dire rivendica- *il diritto di qualsiasi cittadino americano coinvolto nel recupero di risorse spaziali a possedere, trasportare, utilizzare e vendere tali risorse secondo quanto previsto dalla stessa legge ("act"), in osservanza degli obblighi internazionali sottoscritti dagli Stati Uniti d'America*. Gli Stati Uniti quindi, prima della presidenza Trump e con una apposita legge nazionale, legittimano e tutelano *dinnanzi all'intera comunità internazionale* un qualsivoglia ente americano (pubblico o privato) ad appropriarsi di solo quelle risorse spaziali che esso e' in grado di recuperare, e

di farne l'uso che esso meglio ritiene, financo appunto la sua commercializzazione a terze parti (americane, si intende).

Uno strappo quello di Obama rispetto a quanto sancito dal Trattato sull'utilizzo dello Spazio extra-atmosferico (OST), in particolare a quanto riportato nell'articolo 2. Trattato di cui gli Stati Uniti sono paese firmatario. Con Obama, gli Stati Uniti d'America diventano il primo paese a rivendicare il "diritto di appropriazione" (la diretta proprietà) delle risorse spaziali che si è stati in grado di estrarre.. Nel concreto, per le tecnologie attuali, significa parlare di pochi grammi o kilogrammi. Sono infatti un esempio i circa 400 kg di rocce lunari gelosamente custoditi dalla NASA, ai quali andranno presto ad aggiungersi i circa 60 grammi di campioni estratti dall'asteroide Bennu nell'Ottobre scorso nel corso della missione OSIRIX-REX. Una situazione che è bene sottolineare non riguarda solamente il governo e l'agenzia spaziale americana. È infatti ormai realtà tangibile anche per altre agenzie spaziali internazionali come la giapponese JAXA la quale, con le missioni delle sonde Hayabusa, è anch'essa entrata in possesso di campioni dell'asteroide "Ryugu" riportati a Terra con successo lo scorso 6 dicembre, o la missione cinese Chang'è 5 che dopo più di 40 anni dall'ultima sonda sovietica è riuscita a riportare sulla Terra circa 2 kg di campioni di suolo lunare. A chi appartengono queste risorse? Secondo l'articolo-2 del OST: "all'intero genere umano".

La Luna non è il limite

Il framework
di riferimento

L'ordine esecutivo di Donald Trump inasprisce la politica spaziale americana, allargando quelle "piccole" crepe che la precedente amministrazione Obama era riuscita a mimetizzare agli occhi della comunità internazionale. Con Trump lo scontro diviene frontale. Nella *Space Policy Directive-1* dell'11 dicembre 2017 e denominata "*Reinvigorating America's Human Space Exploration Program*", il governo americano insieme ai partner commerciali sottoposti alla "esclusiva guida degli Stati Uniti d'America" si impegnano comunemente in un "programma innovativo e sostenibile" al fine di guidare non solo il ritorno degli esseri umani sulla Luna -americani per ora, poi si vedrà, forse- ma anche -e soprattutto- di "guidare l'esplorazione e l'utilizzo delle risorse lunari a lungo termine". Nel

paragrafo non viene citato il programma ARTEMIS, vien da sé il suo implicito riferimento. La Luna non è tuttavia un limite. La Space Policy americana guarda infatti ben oltre e punta alla creazione di un vero e proprio “framework” normativo *su scala internazionale* che risulti applicabile non solo ai futuri programmi lunari statunitensi ma anche alle future missioni di esplorazione marziana e su altri corpi celesti, come asteroidi e comete.

Gli Artemis Accords costituiscono proprio quel “framework” di riferimento attraverso il quale gli Stati Uniti tentano di legare a sé quanti più attori possibili -*paesi alleati, in primis*- convogliando sotto la loro univoca direzione politico-strategica ed anche scientifica tutte le future attività di esplorazione di corpi celesti. Sbaragliare la concorrenza -quella alleata in primis- è passo necessario ed imprescindibile per il consolidamento della propria leadership in campo spaziale, andando così a definire “la squadra” con la quale fronteggiare i suoi veri e diretti avversari geopolitici quali Russia e Cina, in primis.

I punti di rottura dell'ordine esecutivo

Un bene comune globale?

Il testo dell'ordine esecutivo specifica come il coinvolgimento del settore privato o commerciale che dir si voglia (o commerciale che dir si voglia) risulti essere più che necessario per il raggiungimento degli obiettivi di esplorazione e sfruttamento delle risorse lunari da parte degli Stati Uniti. Per questo motivo, viene affermato che: “Lo spazio esterno è un dominio legalmente e fisicamente unico dell'attività umana *e gli Stati Uniti non lo considerano un bene comune globale*”. È qui che risiede il primo importante punto di rottura dinnanzi alla comunità internazionale. Affermazione questa che mette in risalto la (precedente) provocazione del governo americano di legittimare aziende private americane ad appropriarsi di risorse spaziali, potendo procedere financo alla loro commercializzazione. Stando infatti alle dichiarazioni dell'ormai ex-amministratore della NASA Jim Bridenstine, l'agenzia spaziale americana sarebbe disposta a pagare fino a \$25,000 per 500 grammi di campioni di suolo lunare. Nulla a confronto degli investimenti che le aziende private dovranno affrontare per sviluppare “assets spaziali” (robotici e non) in grado di atterrare su corpi

celesti da cui estrarre le risorse richieste -o di interesse- del governo americano. Prezzi che potranno inoltre variare sulla base di accordi bilaterali tra la NASA e le singole aziende private, fortemente incentivate a lanciarsi nel - cosiddetto - “settore del mining”. L’attacco di Trump non si esaurisce qui. Nella “Section-1” dell’ordine esecutivo, il governo degli Stati Uniti specifica come: *“l’incertezza riguardo al diritto di recuperare e utilizzare le risorse spaziali, inclusa l’estensione del diritto al recupero commerciale e l’uso delle risorse lunari, ha tuttavia scoraggiato alcune entità commerciali dal partecipare a questa impresa”*. Un chiaro riferimento, nemmeno troppo velato, al [...] al Trattato sullo Spazio extra-atmosferico (OST) del 1967 considerato dagli Stati Uniti come “di ostacolo” alle proprie politiche spaziali, questo il secondo e consecutivo elemento di rottura. È bene ricordare che l’OST è tutt’oggi l’unico trattato internazionale attraverso il quale -da oltre 50 anni- si tenta di promuovere e tutelare l’uso pacifico dello spazio esterno. Frutto delle forti tensioni della Guerra Fredda, ai paesi firmatari (Stati Uniti compresi) viene fatto *esclusivo divieto* di *“rivendicare in alcun modo risorse poste nello spazio di qualsiasi genere, quali Luna, un pianeta o un qualsiasi altro corpo celeste poiché considerate patrimonio comune dell’umanità”*. Articolo-2 in cui le risorse spaziali vengono espressamente definite come: *“oggetti non di appropriazione nazionale. Né che essa (ogni singola nazione) ne rivendichi la sovranità, né tramite occupazione, né con ogni altro mezzo”*.

Come se non bastasse, si potrebbe evidenziare un terzo potenziale punto di rottura riguardante il “Trattato o Accordo sulla Luna”. Anch’esso non viene infatti risparmiato nel provvedimento esecutivo. Nella Sezione-2, il Governo americano non solo ribadisce espressamente che *“gli Stati Uniti non fanno parte dell’accordo”* ma anzi, che essi *“non considerano l’accordo sulla Luna uno strumento efficace o necessario per guidare gli stati nazione in merito alla promozione della partecipazione commerciale all’esplorazione a lungo termine, alla scoperta scientifica e all’uso della Luna, di Marte o di altri corpi celesti”*. È anche qui necessario precisare che, ad oggi, solo 17 Paesi sui 95 totali componenti il “Comitato delle Nazioni Unite per gli usi pacifici dello spazio esterno” aderiscono al Trattato della Luna del 1979. Italia, Germania e Gran Bretagna non compaiono tra i paesi firmatari mentre la Francia, pur avendolo firmato, non lo ha mai ratificato. Accordo anch’esso frutto della Guerra Fredda e che -in-

sieme al precedente OST- costituisce l'unico trattato internazionale oggi esistente atto alla *regolamentazione delle attività delle nazioni sulla Luna, e su altri corpi celesti*. L'OST definisce e promuove infatti "i principi" sui quali le attività degli stati (normate attraverso il Trattato sulla Luna) debbano svolgersi. Anche in questo frangente, i corpi celesti vengono definiti "*Patrimonio Comune dell'Umanità*", facendo quindi chiaro divieto ad ogni stato (se firmatario) di dichiarare la propria sovranità su qualsiasi territorio o risorsa extra-terrestre. L'ordine esecutivo di Trump ridisegna anche il ruolo del Segretario di Stato, al quale sono ora demandati i pieni poteri di negoziazione e sottoscrizione di accordi multi o bi-laterali con altri Stati stranieri (fermo restando le linee guida demandate nella Sezione-1) ed avendo chiaro l'ordine di "*opporsi a qualsiasi tentativo da parte di qualsivoglia altro stato o organizzazione internazionale di trattare l'Accordo sulla Luna come un riflesso o altra espressione del diritto internazionale*".

Gli Artemis Accord: l'ordine spaziale degli Stati Uniti

L'impronta statunitense

Il profondo strappo di Trump non vuole limitarsi al solo "screditare" le vigenti norme internazionali sull'uso dello spazio extra-atmosferico, apertamente giudicate "di solo ostacolo". L'intento è più radicale e punta, infatti, al loro vero e proprio *superamento* attraverso la proposizione di un "*nuovo quadro normativo internazionale*" *ad esclusiva guida statunitense*: gli Artemis Accords. È attraverso di essi che gli Stati Uniti tentano di colmare il divario giuridico internazionale mirando a regolamentare e coordinare le attività di accesso, estrazione ed utilizzo di risorse spaziali.

È doveroso sottolineare il tentativo di far "gravitare" gli Artemis Accords proprio nell'intorno delle vigenti direttive internazionali, le stesse fortemente screditate dalla Space Policy americana. Per quanto infatti vi sia in essi un chiaro riferimento sia all'OST che al "Trattato sulla Luna", tali accordi portano con sé un ulteriore (il quarto quindi) elemento di rottura rispetto al citato diritto internazionale. È infatti intenzione del Governo degli Stati Uniti di istituire delle vere e proprie "no-fly zones" in prossimità dei siti di atterraggio delle missioni Apollo, dove le norme più stringenti ri-

guarderebbero i siti di atterraggio dell'Apollo-11 e dell'Apollo-17, rispettivamente prima ed ultima missione umana sul nostro satellite. La legge chiamata *"The One Small Step To Protect Human Heritage in Space Act"* è infatti entrata in vigore il 31 dicembre 2020. Legge "bipartisan", e che potrebbe quindi costituire un pericoloso alibi per la nuova amministrazione Biden, che fin dalle prime battute è intenta a recuperare consenso -alias "cooperazione internazionale"- attorno al programma lunare americano, e non solo. La sopracitata legge impone alla NASA di fare *"tutto ciò che è necessario per preservare e proteggere i beni lunari di proprietà del Governo degli Stati Uniti"*, trasmettendo tali informazioni a tutte le nazioni partner aderenti al programma ARTEMIS. Nazioni verso le quali verranno emesse una sorta di "licenza" per lo svolgimento di eventuali attività lunari in prossimità dei siti di atterraggio delle missioni Apollo. Gli Stati Uniti motivano tale "interdizione delle attività spaziali" di tali siti al fine di preservarne la storicità, nello stesso modo in cui, sulla Terra, si proteggono i siti UNESCO. L'effetto raccolto da questa norma è stato -ed è tutt'ora- quello di una *"appropriazione indebita"* di settori o piccole porzioni di suolo lunare che secondo i trattati internazionali non appartengono affatto agli Stati Uniti ma all'intero genere umano.

L'unione delle norme contenute nell'ordine esecutivo e negli Artemis Accords costituiscono quindi quel "framework aggressivo" della politica spaziale americana che non ha tardato a suscitare reazioni internazionali. Sono stati infatti pesanti i commenti arrivati dal direttore generale di ROSCOSMOS *Dmitry Rogozin* che -in prima battuta- ha paragonato la stesura degli Artemis Accords *"all'invasione statunitense dell'Iraq"*, salvo tentare poi una retromarcia cancellando i relativi "tweets" e liquidando la questione al 71° Congresso Astronautico Internazionale (IAC) con una linea più diplomatica secondo la quale la Russia, ad oggi, ritiene il programma Artemis e quello del Lunar Gateway *"progetti troppo americano-centrici"*. Motivo per cui la Russia stessa *"si asterrà dal parteciparvi su larga scala"*, e sottolineando come essa sia *"pienamente pronta a perseguire ed attuare il suo programma di esplorazione lunare nazionale"* mettendo ulteriormente in risalto i promettenti rapporti tra ROSCOSMOS e la rispettiva Amministrazione Spaziale Nazionale Cinese (CNSA). Una defezione, quella russa, non di poco conto soprattutto nel progetto del Lunar Gateway, pilastro fondamentale

del programma Artemis. Defezione (al momento) che ha infatti costretto gli Stati Uniti a rivederne non solo i piani di finanziamento ma anche di sviluppo tecnico vero e proprio della futura stazione lunare orbitante. In poco meno di due anni, il design della stazione spaziale lunare è stato notevolmente rivisto e la sua estensione ridotta di circa la metà (se non di più) rispetto alla configurazione iniziale comprendente appunto la partecipazione russa al progetto.

Rogozin ha tuttavia lanciato un messaggio di speranza per una quanto *“più estesa e proficua -leggasi pacifica- collaborazione internazionale”*, proprio sulla scia di quella che è l’esperienza di collaborazione più vincente che la storia dell’esplorazione spaziale conosca: *la Stazione Spaziale Internazionale (ISS)*. Un progetto anch’esso americano, ma che ha saputo sapientemente creare il substrato ideale dove nazioni anche contrapposte sulla Terra hanno trovato (nello spazio) quella unità di intenti che ha prodotto -e continua a produrre- straordinari progressi scientifici per l’intera umanità. ISS per la quale, a detta dello stesso Rogozin, esistono sul tavolo *“diverse opzioni”* riguardo il futuro. Porta chiusa insomma, ma non a chiave. Dall’altro lato la Cina mantiene una postura più enigmatica, limitandosi alla semplice *“presa di coscienza”* della stesura degli Artemis Accords ignorandoli allo stesso tempo (per il momento), forti degli ultimi successi in campo dell’esplorazione lunare il cui programma nazionale di sviluppo ed attuazione prosegue a ritmi molto serrati anche -e soprattutto- in questo 2021.

Hanno soffiato ulteriormente sul fuoco le parole di Elon Musk, uno dei principali enti commerciali - se non *“il principale”* - fornitore di servizi spaziali non solo della NASA, ma anche del Pentagono. Lo scorso ottobre, Musk ha infatti specificato chiaramente come: *“i servizi forniti da, su o in orbita attorno al pianeta Terra o Luna saranno regolati e interpretati in conformità con le leggi dello Stato della California negli Stati Uniti. Per i Servizi invece forniti su Marte, o in transito verso Marte tramite Starship o altri veicoli spaziali di colonizzazione, le parti riconoscono Marte come un pianeta libero e che nessun governo basato sulla Terra ha autorità o sovranità sulle attività marziane. Di conseguenza, le controversie saranno risolte attraverso principi di autogoverno, stabiliti in buona fede, al momento della risoluzione marziana”*. Parole che allontanano ancor di più il mantenimen-

to di un necessario clima di “cooperazione internazionale”, a favore invece di una sempre più serrata “competizione”.

Biden e la gestione della (pesante) eredità spaziale di Trump

Quale strategia per la nuova amministrazione?

Lo scorso 2 febbraio, durante la conferenza stampa giornaliera, il Segretario di Stampa della Casa Bianca *Jen Psaki* venne presa alla sprovvista dalla domanda di un reporter su quale fosse la posizione dell'amministrazione Biden in relazione alla *US Space Force*, il neo-nato ramo della US Air Force ufficialmente istituito il 20 dicembre dello scorso anno dalla precedente amministrazione Trump, attraverso il “*2020 National Defence Authorization Act*”. Psaki liquidò il momentaneo imbarazzo rispondendo che: “*lo spazio per la sicurezza nazionale non è una priorità assoluta della Casa Bianca, almeno non al momento*”. Uno scivolone che, seppur temporaneo, suscitò aspre critiche soprattutto da parte repubblicana, facendo presagire un potenziale e non sufficiente interessamento –i più maligni parlarono addirittura di “*mancato sostenimento*”- della nuova amministrazione al sesto braccio armato del Dipartimento della Difesa (DoD). Il giorno successivo la stessa Psaki fu costretta a rettificare come (la Space Force) goda del “*pieno appoggio dell'amministrazione Biden*” ed anzi -questo il punto più interessante per gli addetti ai lavori- e che, allo stato attuale, non vi è alcuna decisione in essere nel rivederne il ruolo, e concludendo il suo intervento sottolineando come sia “*desiderio del Dipartimento della Difesa di concentrare maggiore attenzione e risorse sulle crescenti sfide alla sicurezza -nazionale- nello spazio*”. Tuttavia, è bene precisare quanto l'esistenza della Space Force sia in realtà totalmente indipendente dal volere dell'amministrazione vigente. Il Presidente in carica infatti -chiunque esso sia- non ha possibilità decisionale sul suo mantenimento o smantellamento, in quanto la USSF basa la sua stessa esistenza attraverso una apposita legge dello Stato approvata dal Congresso. Nel caso in cui la nuova amministrazione Biden volesse quindi realmente far mancare il supporto, dovrebbe procedere alla promulgazione (prima) ed approvazione (poi) di una nuova ed alternativa legislazione che annulli la precedente, quella attualmente vigente. Scenario reso ulteriormente improba-

bile dal fatto che il “2020 National Defence Authorization Act” ricevette il *sostegno bipartisan* al Congresso. La US Space Force continuerà per certo ad esistere, bisognerà però vedere il ruolo che essa occuperà all’interno dei piani della nuova strategia spaziale targata Biden.

Strategia spaziale che, in linea con quanto annunciato in campagna elettorale, sarà fortemente focalizzata sulla *lotta al cambiamento climatico*. Su questo aspetto, le azioni della nuova amministrazione non si sono fatte certo attendere. Lo scorso 3 febbraio, presso l’agenzia spaziale americana (NASA), è stata infatti annunciata la creazione della posizione di “*Senior Climate Adviser*” che verrà per ora ricoperta ad interim da *Gavin Schmidt*, climatologo di punta presso il *Goddaed Institute for Space Studies* (GISS) con sede a New York. Questa posizione è stata istituita con l’obiettivo di fornire alla NASA chiare e fondamentali raccomandazioni per i futuri programmi scientifici e di sviluppo tecnologico (e financo strutturali) dell’agenzia in relazione proprio allo studio del clima. Commenta *Steve Jurczyk* (attuale amministratore sostituto di NASA): “Questo permetterà all’agenzia di allineare in modo efficace gli sforzi per sostenere e raggiungere gli obiettivi dell’amministrazione per affrontare il cambiamento climatico”. Biden conferma quanto detto in campagna elettorale: *la Luna non è la priorità*.

Sul tema lunare, infatti, la nuova amministrazione si è solamente limitata a confermare il budget di \$850 milioni di dollari al programma “Human Landing System” (HLS), a fronte dei \$3.3 miliardi di dollari invece richiesti dalla NASA per centrare l’obiettivo di allunaggio nel 2024, e senza far trapelare alcuna indiscrezione su “future integrazioni” al budget per il Fiscal Year 2022. NASA che dovrà quindi rivedere e conseguentemente allungare i tempi di sviluppo del programma Artemis, riducendo anche il numero di società (e relativi sotto-contattori) coinvolti nello sforzo. Motivo questo che ha fatto slittare (ulteriormente) anche la decisione sul vincitore finale dei contratti dell’ “Opzione-A” di HLS, attualmente in studio dalle tre cordate (americane) tra loro competitive quali Space-X, Blue Origin e Dynetics. Quest’ultima vede significativamente coinvolta l’Italia e le sue eccellenze industriali di settore. Italia (terza potenza spaziale continentale) che figura al momento come l’unico paese europeo ad aver sottoscritto gli Artemis Accords. Data la pallida -se non trasparente- strategia spaziale euro-

pea, viene proprio da chiedersi il perché le prime due potenze spaziali continentali di Francia (anche potenza nucleare) e Germania non abbiano ancora sottoscritto gli Artemis Accords. Eppure, per mezzo dei contratti assegnati dalla NASA all'Agenzia Spaziale Europea, le loro più importanti industrie aerospaziali come *Thales Alenia Space*, *AIRBUS Defense & Space* ed *OHB* vedono già riconoscersi i primi importanti contratti per il "Lunar Gateway", legandosi così indirettamente al sostenimento del programma di esplorazione lunare americano. Tattica o vera e propria strategia?

Andrea D'Ottavio

Laurea Magistrale in Ingegneria Aeronautica ed Astronautica presso il Politecnico di Torino con specializzazione in sistemi aerospaziali. Dopo una prima esperienza come sistemista di progetto di sistemi avionici di aerei senza pilota (UAV), nel 2014 ha frequentato con successo il Master di II Livello in “Space Engineering and Development Systems” (SEEDS), specializzandosi nel design di sistemi spaziali e nel progetto preliminare di missioni di esplorazione spaziale. Dal 2015 al 2018 ha lavorato presso Thales Alenia Space come Ingegnere progettista di sistemi e missioni spaziali. Dal 2018, lavora ad ALTEC SpA come Ingegnere di missione presso il Rover Operation Control Center (ROCC), il centro di controllo della missione ExoMars dell'Agenzia Spaziale Europea dal quale verrà comandato il primo Rover europeo destinato all'esplorazione del terreno marziano. Collabora con il Centro Studi Geopolitica.info su tematiche riguardanti le dinamiche e le strategie – civili e militari – inerenti all'utilizzo dello spazio extraatmosferico.

Il Centro Studi

Il Centro Studi Geopolitica.info nasce nel 2004 con l'obiettivo di offrire un contributo al dibattito sulla politica estera, la geopolitica e le relazioni internazionali dalla prospettiva dell'Italia. Le attività del Centro Studi si articolano in tre filoni principali: la pubblicazione della Rivista online *Geopolitica.info* e la ricerca in materia di politica internazionale e geopolitica; la formazione attraverso i corsi in presenza e i corsi online sulla piattaforma www.onlineducation.it; l'organizzazione di momenti di dibattito pubblico sui temi dell'agenda politica italiana relativi alle relazioni internazionali. Tutte le attività sono consultabili sul sito web www.geopolitica.info.

Centro Studi Geopolitica.info

www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info